

APPENDIX PROBI

(Testo del prof. Giovanni Mori scritto in preparazione del Convegno “Il dialetto nel terzo millennio?” Organizzato dalla Consulta per il dialetto parmigiano e l’Università di Parma nel maggio 2015)

Ho solo recentemente scoperto l’esistenza un documento di grande interesse sulla nascita della lingua italiana che risale al V secolo d.C. : l’Appendix Probi. Esso riporta la trascrizione degli appunti di lezioni di un maestro che, nell’antica Roma, cercava di frenare la trasformazione che il latino classico stava subendo come effetto di immigrazioni di popolazioni provenienti da varie parti del mondo e che conoscevano soltanto la loro lingua di origine. È un elenco di 236 parole nella loro versione classica seguita da “non” e la loro versione contaminata.

1) *speculum non speclum* 2) *vetulus non veclus* 3) *masculus non masclus* 4) *calida non calda* 5) *frigida non fricda* 6) *lancea non lancia* 7) *auris non oricla* 8) *facies non facia*

Ma il buon maestro non poteva arrestare il processo di cambiamento della lingua nazionale, e il latino è arrivato a noi in forma di dialetti vari, frutto delle più svariate contaminazioni. Oggi però i cambiamenti riguardano soprattutto i dialetti, che vengono sempre meno parlati come prima lingua, e sempre più come seconda, e come tali sono più soggetti a contaminazioni da parte della lingua nazionale. Potremmo stilare anche noi un’Appendix:

1) *dormidóra miga tempia* 2) *tomàna miga divà’n* 3) *spussapìssa miga ‘spàros* 4) *tarnèti miga strénghi* 5) *frò miga fràgoli* 6) *pòm da téra miga patati* 7) *razóra miga gratugia* 8) *debà miga procés* e l’elenco potrebbe ancora continuare.

Del resto questa è la forza del dialetto: si adatta, molto più velocemente di quanto non faccia la lingua nazionale, ai mutati contesti sociali e produttivi, ottimizzando, come tutti i cambiamenti linguistici, i tempi e l’efficacia della comunicazione. E questo per due motivi sostanziali: il numero molto minore di parlanti e l’assenza dell’inerzia della lingua scritta che, almeno per il parmigiano, non è mai stata un vero riferimento linguistico. Ma, poiché il dialetto costituisce a Parma un forte elemento distintivo di appartenenza alla comunità, questi rapidi cambiamenti, uniti alla diminuzione di parlanti dialetto come prima lingua, vengono percepiti come un dissolvimento della comunità stessa, e creano quindi una inquietudine sociale. Prova ne sono le numerose associazioni, fiorite in questi ultimi anni, dedite alla valorizzazione e diffusione del dialetto anche con nuovi innovativi strumenti. Questa attività è certo meritoria e contribuisce a far conoscere le potenzialità espressive di una lingua che è nostro patrimonio. Il pericolo di queste operazioni è tuttavia quello di cadere in uno sterile nostalgico narcisismo o, peggio, in un bieco campanilismo. Quello oggi sembra più necessario fare è una serena valutazione delle implicazioni sociali di un’eventuale perdita definitiva del dialetto, per decidere, ovviamente a livello personale, se conviene davvero impegnarsi per tenere viva questa lingua, oppure accettare l’idea di una sua definitiva scomparsa e sopire le ansie sociali nell’ovatta della globalizzazione.